

Quasi tutti senza documenti
Braccia «da lavoro»
per la raccolta dei carciofi
nella Piana del Sele

Fango e rifiuti: i «dannati» della città fantasma

Oltre 500 immigrati «barricati» da 15 anni in un ex mercato ortofrutticolo vicino Eboli
Igiene da terzo mondo, tonnellate di spazzatura e melma. Ma nessuno vuole vedere

di Massimiliano Amato / San Nicola Varco (Salerno)

LA SETTIMANA SCORSA sono arrivati i mattoni, la malta e tutto il resto. E con mattoni, malta e tutto il resto in quattro giorni è stato costruito il primo bagno: un po' di buona volontà e anche andare al gabinetto, per la prima volta dopo quindici anni, cesse-

rà di essere un lusso. I mattoni e gli operai li ha mandati il Comune di Eboli. Cinquantamila euro, uno stanziamento regionale. Non bastano, sostiene Anselmo Botte, sindacalista della Cgil, che ha chiamato la Regione chiedendo un altro sforzo. Una toilette chimica non è sufficiente a decretare l'inizio della fine della città dei clandestini anche se il futuro, ha promesso l'assessore D'Amelio, sarà un campo di accoglienza su terreni della Regione. Ma dal 1992 il termine futuro, per i cinquecento «invisibili» di San Nicola Varco, tutti marocchini, sa solo di attesa vana. E di sogno a buon mercato rivelatosi illusione. Della città dei migranti sorta sui 14 ettari di fango, tonnellate di immondizia, carcasse di auto e edifici mai collaudati di un mercato ortofrutticolo costato 30 miliardi di lire e mai entrato a regime, Botte è «cittadino onorario»: il «compagno sanatorio». Un'altra chimera, che il sindacalista non alimenta, ma che tappezza le pareti dell'incubo: solo il 10% dei residenti nel più popolato posto invisibile d'Italia ha il permesso di soggiorno. Il resto non esiste, ma contribuisce quasi in esclusiva al Pil sommerso dell'area agricola più sviluppata del Mezzogiorno. Abdul Elatif ha 31 anni. È appena tornato da una giornata di lavoro nei campi della Piana del Sele: 25 euro per dieci ore, il 10% va al caporale, che arriva alle cinque del mattino, tasta i muscoli e poi decide. Scherza vicino all'unica fontana del campo, dove un gruppo di «invisibili» sta insaponando indumenti da lavoro.



Acqua buona per lavare e per lavarsi in cabine costruite tra le erbacce, sfruttando la plastica delle serre per attirare calore, ma non da bere. «Io l'Italia l'avevo vista solo in televisione, sembrava un paradiso», si lascia scappare Abdul. È arrivato quattro anni fa: prima la Spagna, poi Firenze, infine l'inferno di San Nicola. Ghetto e prigione, perché da qui non si può scappare, non si va da nessuna parte, se non a spaccarsi braccia, schiena e gambe in un campo di carciofi o un allevamento di bufale. E quando non

SAALERNO

È la città-vergogna diventa un video della Cgil

«Si sta» (come d'autunno/sugli alberi/le foglie). Il verso di Ungaretti per sintetizzare una situazione «ai limiti della dignità», come recita lo script iniziale. La Cgil di Salerno si è affidata a un video per documentare la vergogna di San Nicola Varco. Immagini choc che partono

dal campo di Eboli e si allargano alla manifestazione nazionale di Foggia di qualche mese fa. Colonna sonora di Ivano Fossati. Prima proiezione, ieri in una scuola superiore di Salerno, con il segretario regionale Michele Gravano e quello provinciale, Franco Tavella.

L'INTERVISTA

MARTINO MELCHIONDA

Il sindaco diessino di Eboli

«Il campo? Una vergogna ma non è solo colpa nostra. Subito via la Bossi-Fini»

«San Nicola Varco è una ferita aperta. Ma le colpe non sono solo di questa amministrazione. Almeno non tutte». Da quando si è insediato, Martino Melchionda - sindaco diessino di Eboli, a capo di una giunta di centrosinistra - ha distaccato appositamente un assessore, Cosimo Cicia, al «bubbone» dell'ex mercato ortofrutticolo.

Sindaco, perché ci si muove solo ora?

«Sono stati erogati una serie di servizi agli immigrati: dall'assistenza sanitaria ai corsi di alfabetizzazione, alla creazione di spazi di socializzazione, ma la vergo-



Abbiamo ottenuto già 50mila euro dalla Regione. Le aziende agricole chiedono più regolarizzazioni

gna del campo è rimasta. Non faccio polemica con chi mi ha preceduto (Gerardo Rosania, eletto nel '96, primo sindaco di Rifondazione in Italia, ndr) ma è stata questa amministrazione ad ottenere un finanziamento dalla Regione per un primo intervento sulla struttura».

Cinquantamila euro: un po' poco...

«Ne abbiamo chiesti altri trentamila. Serviranno a rendere più umana una situazione che io considero provvisoria. La Regione deve fare i campi di accoglienza, San Nicola Varco ospiterà un polo agroalimentare».

E la Prefettura?

«Vigila sull'ordine pubblico e aspetta nostre iniziative, ma noi possiamo poco. A parte le condizioni del campo di San Nicola, il problema immigrati nella Piana del Sele è più vasto. La legge Bossi-Fini ha complicato tutto. Le aziende agricole mi chiamano perché vogliono regolarizzare i lavoratori, ma non possono farlo. Serve subito una riforma della normativa».

mas.am.

c'è lavoro, come in questo periodo, l'unico orizzonte esplorabile è la città invisibile: la promenade sconnessa e disseminata di crateri acquirinosi che dà sulla «piazza grande», un tappeto di bottiglie, rifiuti e erbacce. L'età media del campo è quella di Abdul. I flussi demografici sono stati costanti grazie alle sanatorie pre Bossi - Fini: chi è diventato regolare ha cambiato aria, ma il turn over non ha conosciuto soste. Poi, la legge della destra ha spento le speranze: «Questo è il posto in cui è meno applicabi-

le - argomenta Botte. - In agricoltura il contratto a tempo indeterminato non esiste». Infatti. Alim, una laurea in Marocco, parla sei lingue. L'intellettuale

Alim è laureato: «Qui è peggio del carcere»

Nei giorni scorsi il Comune ha fatto costruire il primo bagno

del gruppo. È appena rientrato da Sassari, cercava un posto da muratore: «Niente da fare, di lavoro non ce n'è». Il primo pezzo d'Italia che ha conosciuto è stato il Cpt di Caltanissetta: «Come un carcere, ma qui è peggio». Nei ghetti di Stato c'è acqua, cibo, energia elettrica. Qui la sera il buio ti trapassa come una lama, a stento rischiato dalle candele accese negli alloggi che ospitano fino a sei - sette persone. E per esplorare l'etere basta ricaricare ogni quindici giorni vecchi accumulatori per auto. Un euro

per non perdere contatti col mondo, filtrato dagli altoparlanti dei radioloni. La città clandestina, dalla quale si evade nel chiarore di albe umide a bordo di biciclette senza fari che spesso finiscono maciullate in un canale della Statale 18, è tutto questo e altro ancora. L'odore: una miscela di cucinato, afrore e lezzo nauseabondo che si leva dai rifiuti lasciati a marcire. L'identità collettiva: la Moschea, unico edificio ristrutturato, con le tendine di plastica e i tappeti di pregio; o il pane ma-

rocchino, che Aziz impasta ogni sera e poi cuoce nel forno a gas di una cucina trovata tra i rifiuti; o ancora il supermercato gestito da tre fratelli di Casablanca sulla Statale, zeppo di couscous e doppio concentrato di pomodoro. Dove l'Occidente si fa vivo solo per ammollarti vecchie Crome del '94 a 500 euro. E, infine, la grande dignità degli invisibili. Più forte di tutto. Perfino dell'ipocrisia di un paese che, per non confessare che non li vuole, per quindici anni ha fatto finta che non esistevano.

Unabomber, nuova perizia sulle forbici

Lame manomesse: accolta la richiesta della difesa di Zornitta, l'ingegnere indagato

di Sofia Chiarusi / Trieste

Il Gip di Trieste, Enzo Truncellito, ha disposto un supplemento alla superperizia sulla forbice sequestrata il 24 marzo 2006 all'ingegnere Elvo Zornitta, indagato nell'inchiesta su Unabomber, e sul lamierino di ottone recuperato in una trappola esplosiva trovata intatta il 2 aprile 2004 nella chiesa di Sant'Agnes di Portogruaro e attribuita al misterioso bombarolo. La richiesta era stata avanzata dalla difesa, con l'assenso del Pm. La prossima udienza di camera di consiglio è fissata per il 9 febbraio. La procura ha revocato la nomina di consulente tecnico dell'accusa all'assistente della Polizia di Stato Ezio Zernar, responsabile tecnico del laboratorio investigazioni criminalistiche della Procura di Venezia. Per lui, anche un'indagine a carico per manomissione di reperti. «Ma è probabile che le forbici utilizzate per l'alterazione delle tracce dei tagli sul lamierino di un ordigno inesplosivo attribuito a Unabomber siano state due», sostiene l'avvocato Maurizio Paniz, del collegio di difesa di Zornitta.

A questo punto non resta che chiedersi come nasce il sedicente «mostro». Il caso Unabomber è quello che in Italia vanta probabilmente il massimo numero di inquirenti. Sette le procure coinvolte (in modo e tempi diversi e con differenti competenze): Venezia, Trieste, Gorizia, Udine, Pordenone, Treviso, Belluno. A loro si affiancano, nel corso degli anni



Elvo Zornitta Foto Ap

inseguendo gli eventi, i comandi provinciali e reparti operativi dei Carabinieri e altri «speciali» del Friuli Venezia Giulia e del Veneto, i commissariati di Polizia dei vari luoghi dove il bombarolo ha operato, squadre mobili, la Digos, persino la Guardia di Finanza, oltre ai Ris di Parma e al pool investigativo sulle Pipe Bomb (che opera a Mestre, con polizia di Stato e Carabinieri), la direzione distrettuale antimafia di Trieste. Manca all'appello solo la forestale e i pompieri (che comunque sono intervenuti) o i vigili urbani di sette province del nord e il quadro è chiaro. A tutto questo va aggiunto «il diritto di cronaca», e come viene praticato. È uno dei capisaldi della democrazia e i giornalisti non vi ri-

nunciano. Gigi Bacialli, all'epoca direttore del «Gazzettino» (unico quotidiano diffuso in tutte e sette le province), decide che per oscurare la visibilità del o dei criminali il giornale parlerà esclusivamente di «Monabomber» (in dialetto veneto mona sta per stupido), ottenendo peraltro la levata di scudi contraria di tutto il giornale. Al bombarolo che dal '94 semina terrore con trentaquattro microinneschi e microcariche la notorietà dà alla testa, dice Bacialli. È un'ipotesi come tante, credibile. Si è in presenza di un maniaco, di più persone, di uno o più terroristi? E se si qual è la matrice? Perché? Lo scorso agosto la «Nuova Venezia» riporta la notizia che tra gli indagati c'è un ingegnere del pordenonese. Non fa il nome, parla di una perizia sulle forbici sottratte nell'abitazione dell'indagato. Il giorno successivo è lo stesso ingegnere che convoca a casa sua giornalista e fotografo del Gazzettino, che esce con nome, cognome e foto: si tratta di Zornitta. Studi al Politecnico di Torino e una brillante carriera alla Oto Melara, l'ingegnere friulano ha 49 anni, è sposato e ha una figlia di dieci anni. È nato a Belluno, ma da molti anni vive in provincia di Pordenone, a Corva, piccola frazione di Azzano Decimo. Ha una grande passione per il «fai da te», con decine di attrezzi di una piccola mansarda trasformata in una sorta di laboratorio per il suo hobby, nella frazione di Cavarzano di Belluno. Oggi è disoccupato e «se trovo Unabomber lo strozzo».

«Non ha nulla» e la dimettono. Muore a 3 anni

Dopo il caso del black-out in sala operatoria, il sindaco di Vibo ha scritto al ministro Turco

/ Roma

L'ennesimo caso di malasanità, il terzo nel giro di pochi giorni, ha avuto il suo drammatico epilogo domenica sera all'ospedale San Camillo di Roma dove è morta, a causa di una probabile infezione non diagnosticata, una bimba di tre anni. La bimba, che era residente a Monte San Giovanni Campano, (Frosinone), era stata portata in un primo momento all'ospedale SS. Trinità di Sora, da dove era stata dimessa perché, secondo i medici, non aveva nulla. Ad accorgersi che la piccola non stava bene è stata la mamma che ha avvisato il pediatra di famiglia. «La sonnolenza anomala, la stanchezza unita ad una ipotermia fanno presupporre che ci sia un'infezione in circolo. La bambina va subito ricoverata in ospedale per approfondire la diagnosi» aveva detto il medico alla mamma. Così, nel primo pomeriggio di sabato, la piccola era stata accompagnata all'ospedale sorano dove i pediatri l'hanno visitata e quindi dimessa. Domenica mattina la bimba si è svegliata tardi e poco prima di pranzo l'ha nuovamente visitata il pediatra di famiglia che ha sollecitato la famiglia a chiamare il 118, che l'ha trasportata all'Umberto I a Frosinone. Gli speciali-



Livia Turco Foto Ansa

sti dopo averla visitata l'hanno immediatamente intubata e trasferita in elicottero a Roma, dove è atterrata all'elipporto del San Camillo. La piccola doveva essere ricoverata all'ospedale Bambino Gesù ma non c'è stato il tempo: è spirata poco dopo nel Dea del San Camillo. La vicenda è ora al vaglio della magistratura, che ha disposto per i prossimi giorni l'autopsia. Prosegue intanto a Vibo Valentia l'inchiesta per fare luce sulle cause del black-out in sala operatoria durante un'operazione di appendicectomia. Federica, la sedicente che si trovava sotto i ferri al momento dell'interru-

zione di energia elettrica, ha avuto un arresto cardiaco e da venerdì è in coma farmacologico. Secondo una fonte sanitaria l'arresto cardiaco potrebbe essere stato causato da uno sbalzo di tensione: dopo i 12 minuti di black-out, infatti, la corrente elettrica potrebbe essere ritornata ma con una tensione superiore e una scarica elettrica, partita da uno degli attrezzi cui era collegata (forse l'elettrobisturi), potrebbe aver provocato un arresto cardiaco. Ieri il sindaco di Vibo Valentia Franco Sammarco ha inviato una lettera a Livia Turco, ministro della Sanità, chiedendo il suo intervento «perché a Vibo Valentia qualcosa deve cambiare». «La tragedia di Federica è la tragedia della città - ha scritto il sindaco - di una città senza pace. E per questo sollecito una sua visita in città, affinché si renda conto della reale situazione». Una visita che, però, deve significare voglia concreta di intervenire sullo stato della sanità cittadina e calabrese. «Questo è soltanto l'ultimo di una serie di avvenimenti - ha sottolineato Sammarco - che hanno portato, tristemente, l'Azienda sanitaria alla ribalta della cronaca nazionale. La gente è esasperata. E ora è necessario elevare una protesta forte. Civile, ma forte».